

Guido Settingiano

**Undici tesi sull'antispecismo**

I. Il difetto principale del primo antispecismo è l'aver considerato come suo obiettivo primario il riposizionamento del confine uomo/animale, per estendere progressivamente l'universo della considerazione morale a coloro che si venissero a ritrovare all'interno di tale confine (mobile), facendo leva via via sull'argomento degli umani non paradigmatici, dei soggetti-di-una-vita, dei diritti, ecc., riproponendo così la posticcia dicotomia uomo/animale ad altri livelli. Questa operazione non ha permesso di avvedersi che il posizionamento della linea di confine uomo/animale non è un'innocente operazione teorica che può portare – qualora estesa – a un riposizionamento all'infinito del confine stesso, bensì una prassi che consolida la visione dicotomica della realtà e che giustifica insieme a quel confine tutti gli altri (interni, esterni e trasversali).

II. La verità di pensieri preconfezionati con tanto di spazio bianco da completare («L'uomo è l'animale che ...», «L'uomo è l'animale che non ...», ecc.) non è data una volta per tutte; non è qualcosa che esiste nel mondo al di là di un insieme di pratiche. Isolando il pensiero dalla prassi, la questione sulla sua realtà diventa una pura questione scolastica. L'utilizzo di tali pensieri è comunque dannoso dal punto di vista pratico in quanto consolida l'idea secondo cui una simile essenza dell'umano esista, dopo tutto.

III. Il primo antispecismo non si avvede del fatto che le condizioni e le attività umane possono coincidere solo come prassi rivoluzionaria. L'educatore educa ed è educato. Chi educa chi? Il concetto di strani anelli in Hofstadter. Chi ha aperto il *wormhole* vicino a Saturno<sup>1</sup> se nessuno è ancora partito? Chi fa la barba a un barbiere che fa la barba solo a quelli che non se la fanno da soli? Spezzare il cerchio, interrompere il ciclo. Prassi rivoluzionaria. Saltare al livello successivo come in un videogame russelliano, oppure spiazzare con soluzioni inaspettate (il barbiere è una

donna, il barbiere è barbuto, il barbiere è *acéphale*<sup>2</sup>, *ad libitum*). Un uomo nasce e cresce carnivoro. Come può trovare il nuovo, il diverso, in ciò che – vecchio – l'ha educato? Come e perché la realtà che ha contribuito a cambiare lo cambia? Resta il dubbio, come resta il dubbio che valori nati in una società ingiusta e oppressiva possano veramente servire a descrivere e giustificare una lotta intrapresa per stravolgere quella stessa società. Non si può tuttavia negare che il cambiamento si produca e retroagisca sulle proprie cause, con la prassi come medium: il cambiamento delle condizioni sulla mia attività, la mia attività sulle condizioni.

IV. Il primo antispecismo prende generalmente atto della duplicazione del mondo in mondo animale e mondo umano. Il suo lavoro consiste nel risolvere il mondo umano nel suo fondamento animale. Ma che il fondamento animale si stacchi da se stesso e si fissi nelle nuvole come un regno indipendente è spiegabile solo con l'autodissociazione e con l'autocontraddittorietà di questo stesso fondamento animale. Esso deve essere tanto compreso nella sua contraddizione quanto rivoluzionato praticamente. Non basta affermare che l'uomo è un animale; bisogna mettere in discussione il concetto stesso di animalità, i suoi limiti, le sue contraddizioni interne.

V. La sensibilità non può essere interpretata come mera funzione fisiologica, come funzione pura e incontaminata. È al contrario spuria, risente dell'esperienza, del mondo sociale circostante; in definitiva è anch'essa determinata dalla prassi. Non è pertanto giustificata un'attenzione unicamente rivolta alla possibilità di provare dolore (il noto «possono soffrire?»); la sofferenza è un portato sociale-pratico oltre che evolutivistico. Cosa può (senza ancora il *soffrire*) un corpo? Che cosa è un corpo imprigionato *dalla culla alla tomba* (senza peraltro culla, né tomba)?

VI. Il primo antispecismo risolve l'essenza animale nell'essenza umana; ritrova cioè in alcuni membri di entrambe le categorie quei tratti salienti che, appannaggio generalmente della sola natura umana, dovrebbero consentire all'animale la ricezione di un trattamento (morale, giurisprudenziale o altro) identico a quello riservato all'umano. In altre parole, una sorta di mano tesa all'animale per consentirgli di salire sul carro del vincitore (vincitore che, *ça va sans dire*, è l'uomo). Ma l'essenza umana/animale

2 Cfr. l'opera di George Bataille, e in particolare la rivista da lui fondata «Acéphale», i cui cinque numeri sono stati tradotti in italiano in Fabrizio di Stefano e Riccardo Garbetta (a cura di), *La congiura sacra*, Bollati Boringhieri, Torino 1997.

1 Il riferimento è al film di Christopher Nolan, *Interstellar*, USA-Regno Unito 2014.

non è un'astrazione che vive nell'individuo singolo: è piuttosto l'esito di determinati rapporti sociali. Ignorando ciò, tale versione dell'antispecismo è costretta: 1) a presupporre delle individualità genericamente umane/animali astratte dalla storia; 2) a interpretare l'essenza come aspetto interno, muto e immutabile, che unisce *naturalmente* i diversi individui. Non che l'uomo/animale sia un mero prodotto del proprio ambiente, senza caratteristiche biologiche individuali o di specie; non si può tuttavia prescindere dall'ambiente in cui vive.

VII. La stessa nozione di animale indica quest'ultimo come prodotto sociale, non, all'opposto, come qualcosa di astratto rispetto al proprio ambiente.

VIII. Tutta la vita sociale è essenzialmente pratica. Attraverso questa prassi e la sua comprensione è possibile far svanire come d'incanto problemi intorno a nozioni sempre più problematiche quali quelle di confine, di specie (nozione invisibile allo stesso Darwin), di uguaglianza-nella-diversità, che spesso sfumano verso argomenti propriamente paradossali (ad esempio, il classico paradosso del sorite).

IX. Il punto più alto a cui è pervenuto il primo antispecismo, quello che non concepisce la sensibilità come attività pratica ma soltanto come dato biologico-naturale, è l'intuizione dell'umanità e dell'animalità.

X. Il punto di vista del primo antispecismo è quello del doppio consenso specificamente umano e specificamente animale. Il nuovo antispecismo, o meglio i nuovi antispecismi, mischiano le carte scompaginando vecchie distinzioni e schemi assodati ma desueti e considerano l'animalità non nella sua astrattezza o astoricità, non nella sua essenzialità, bensì nella sua concretezza, nel suo essere incarnata, nel valore e nella possibilità dell'incontro.

XI. Gli umani hanno sempre cercato di presidiare il confine che li separa dagli altri animali (al limite smontandolo nottetempo e ricostruendolo qualche metro più in là, nell'una o nell'altra direzione). Un confine, quando è presidiato, si rinforza, si fa sempre più marcato – come camminare su un prato alla lunga genera un sentiero. Il significato pratico di quella *linea* emerge solo quando è distrutta, ossia, il che è lo stesso, quando è moltiplicata all'infinito in una rete di linee di fuga, una ragnatela che la rende di fatto non operativa. Il punto non è negare i confini. Non è nemmeno

armarsi di teodolite e misurare la corretta distanza alla quale porli. Il problema è smettere di presidiarli. Sminarli (possibilmente senza l'ausilio di cani addestrati all'uopo). Abbandonarli. E alla fine attraversarli, per scoprire che la differenza che custodivano era solo apparente. *And the end of all our exploring / Will be to arrive where we started / And know the place for the first time*<sup>3</sup>.

3 Thomas Stearns Eliot, *Little Gidding*, in *Quattro quartetti*, trad. it. F. Donini, Garzanti, Milano 1994.